



AI PIEDI DELLA REGINA DELLE VITTORIE, GRIDANDO: MISERICORDIA!

I DETENUTI DELLA CAMPANIA IN PELLEGRINAGGIO A POMPEI

Un pellegrinaggio di straordinario valore simbolico e spirituale quello che, il 6 aprile, ha visto protagonisti i detenuti ospiti dei diversi istituti di pena della Campania. L'incontro, che si è svolto in occasione della Giornata Regionale della Misericordia degli Istituti Penitenziari della Campania, ha rappresentato un momento di riflessione sulla propria vita, sui propri errori e sulla possibilità di redenzione, nel medesimo luogo in cui il Beato Bartolo Longo aveva rimediato ai fallimenti di una gioventù lontana da Dio. Nel giorno della vigilia della Festa della Divina Misericordia, istituita nel 1992 da San Giovanni Paolo II nella prima domenica dopo Pasqua, una cinquantina di detenuti sono giunti nella città mariana per pregare ai piedi della Madonna del Rosario, cui è intitolata la Basilica fondata da Longo e accanto alla quale, nelle Opere di Carità da lui stesso edificate, accolse i figli dei carcerati del suo tempo, dando inizio ad un progetto di amore che ancora oggi vive dopo 130 anni.

Emanuela Scotti (segue a pag.2)



**HO TROVATO DIO
NELLE POZZANGHERE
D'ACQUA**
GIORNATA DI PREGHIERA
PER I CARCERATI

LA CORDA DI MASSIMO

di don Franco Esposito



«Patemo sta carcerato, songo l'ommo 'e casa, levace 'e mane a cuollo ca chillo m'è frate e me fa male 'o core, 'o ssaje pure tu...Aret" e sbarre, sott' o cielo ce sta 'o mare fore» (da Mare fuori). La prima domenica di Quaresima, come istituito dalla

Emanuela Scotti (segue a pag.3)

Massimo è un giovane conosciuto in carcere e accolto poi per il residuo della pena presso la casa di accoglienza "Liberi di Volare" della pastorale carceraria di Napoli. Da subito si è dimostrato un ragazzo sensibile forgiato attraverso la sofferenza della vita. Nel periodo della detenzione presso il carcere di Secondigliano sentiva forte la mancanza dei figli, il dramma degli affetti negati è certamente il dolore più insopportabile che un detenuto percepisce nella solitudine della cella. Un giorno quando era ospite alla casa di accoglienza mi chiese di parlare dicendomi che doveva darmi una cosa che conservava, e che si era portato dal carcere, non riusciva a parlare gli occhi si riempivano di lacrime e tra i singhiozzi estrasse dalla tasca una corda fatta con strisce di lenzuolo intrecciate tra loro, e mi disse: "voglio donare a voi questo oggetto che per me è una grazia che ho ricevuto dal Signore, voglio che la tenete voi e pregate per me"

La conservava dal giorno in cui gli avevano notificato in carcere che gli avevano sospeso la patria potestà, le brutte notizie quando arrivano tra le fredde mura di una cella hanno il potere di annebbiare la mente perché non ci sono volti amici ai quali volgere lo sguardo per trovare comprensione, ne mani da stringere per ritrovare un pò di calore. Rimane solo la disperazione e un pensiero fisso, martellante, "voglio farla finita" niente ha più senso neppure il ritornare un giorno ad essere un uomo libero. Che senso può avere una libertà senza nessuno che ti aspetta per riabbracciarti senza un futuro da vivere con chi ami.

(segue a pag.3)

AI PIEDI DELLA REGINA DELLE VITTORIE, GRIDANDO: MISERICORDIA! I DETENUTI DELLA CAMPANIA IN PELLEGRINAGGIO A POMPEI

(segue dalla prima pagina)

Il pellegrinaggio, organizzato dal Provveditorato dell'Amministrazione Penitenziaria e dal Centro di Giustizia Minorile di Napoli, ha avuto inizio alle 9.00, quando i detenuti, assieme ai loro familiari, si sono ritrovati nel piazzale San Giovanni XXIII del Santuario, accolti dall'arcivescovo di Pompei, monsignore Tommaso Caputo: «Oggi vi siete messi in cammino per arrivare a Pompei. Il pellegrino è colui che può raggiungere un Santuario, ma anche colui che avanza nelle strade della propria vita. A volte però la via è complicata, tortuosa, irta di ostacoli. C'è chi la percorre senza grandi intoppi, ma c'è anche chi finisce nell'oscurità di gallerie apparentemente senza uscita. Non è così. L'uscita c'è ed è Gesù, nostra unica salvezza. Vi affido alla Madonna di Pompei e al Beato Bartolo Longo perché vi benedicano e vi custodiscano», ha detto loro, accogliendoli. I detenuti sono, poi, stati guidati nella preghiera da monsignor Pasquale Cascio, arcivescovo di Sant'Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia e delegato della Conferenza Episcopale Campana per la Pastorale Carceraria, che ha presieduto la santa Messa, concelebrata da monsignor Giacomo Cirulli, vescovo di Teano-Calvi, Alife-Caiazzo e Sessa Aurunca. «È veramente Pasqua – ha detto monsignor Cascio – sentire il Signore che non ci esaudisce, ma ci risponde, ci fa sentire che è in mezzo a noi, vicino a noi, per cui possiamo continuare la nostra strada di fede, di amicizia, di speranza. Oppure possiamo ripartire dopo una sosta dovuta all'errore, alla stanchezza, al peccato. Questa è Pasqua per i pellegrini sulla Terra, continuare il cammino con il Risorto, ripartire con Gesù risorto». Subito dopo, alcuni detenuti e volontari dei quattordici istituti di pena presenti, oltre ai due istituti di pena minorile di Nisida e di Airola, hanno offerto la loro testimonianza, introdotti da don Rosario Petrone, Responsabile Regionale dei Cappellani delle



carceri campane: «Oggi sono felice di trovarmi dalla Madonna di Pompei – ha detto uno di loro - mi sento accolto dal suo abbraccio, perché Maria è la mamma di tutti». Al termine, i pellegrini hanno condiviso il pranzo nella Sala Trapani, a conclusione di una giornata di fraternità nel solco del cammino sinodale intrapreso. Un'occasione per ricordarci che il carcere non è un'isola, anzi, rappresenta quella realtà di Chiesa che soffre a causa del male, del peccato. Il cristiano e le nostre comunità chiamati a guardare a questa realtà con occhi diversi da chi giudica con il metro della giustizia umana, spesso vendicativa e farisaica, ma con occhi di misericordia, non a significare di addolcire il male o cercare di giustificarlo, ma andare alle radici, per scoprire dove ha origine, dov'è la fonte della malattia di cui spesso il condannato rappresenta solo il sintomo. C'è la gioia nei volti di tutti, diversamente liberi per solo poche ore, ai piedi del quadro di Maria, in un pellegrinaggio che diventa un messaggio di speranza anche per il mondo esterno, evangelizzazione per tutti coloro che sono lontani dalla realtà carceraria, come un invito ad essere più misericordiosi.

Emanuela Scotti



HO TROVATO DIO NELLE POZZANGHERE D'ACQUA GIORNATA DI PREGHIERA PER I CARCERATI

(segue dalla prima pagina)

Conferenza Episcopale Campana, è la giornata di preghiera per i carcerati, dedicata a tutte le persone che soffrono una pena carceraria, anche extra moenia e a tutti coloro che in forma di volontari e di personale carcerario, offrono il loro servizio presso le carceri campane. «Questa giornata rappresenta l'attenzione della comunità cristiana verso i fratelli e sorelle che sono nel carcere. In ogni parrocchia si raccoglie materiale utile a sopperire alle necessità, e a rispondere ai bisogni dei detenuti, dimostrando come la presenza della Chiesa nel carcere vuole continuare ad essere un segno di compagnia, di condivisione, ma anche di denuncia e di annuncio di liberazione», ha detto don Franco Esposito, direttore della Pastorale Carceraria. Ed è stato proprio l'arcivescovo metropolitano di Napoli, don Mimmo Battaglia, a presiedere la celebrazione eucaristica nella chiesa cattedrale il 18 febbraio mattina: «Oggi qui tu, voi siete liberi. Siamo liberi per ascoltare la parola di Dio - ha detto nell'omelia - Questo tempo di Quaresima diventa un tempo importante per tutti, anche perché quello che state vivendo è un'esperienza di deserto. La Quaresima è un tempo di deserto, che diventa il tempo per provare a cogliere il senso di inquietudine che tutti ci portiamo dentro». La vita è fatta anche di tempeste e di deserti. Tempeste che accadono, deserti nei quali siamo spinti a entrare. A volte le tempeste sono dentro di noi, quando siamo travolti dalla delusione o dal dolore, come anche i deserti ci abitano quando ci sentiamo inariditi e senza speranza. A volte la tempesta diventa diluvio quando porta via tutto quello che c'era nella nostra vita, ma nessun diluvio dura per sempre. «Nel deserto, puoi cogliere la forza della vita e aprirti alla speranza. Solo nel buio si possono scorgere le stelle e ritrovare la luce della nostra vita - ha detto - C'è bisogno di resuscitare la speranza. La vita ti chiederà di resistere nel buio e di non venir meno nella prova; di continuare a credere in te, di non cedere. Ma il sereno ritorna, perché Dio non ci abbandona. Il deserto accade e fa parte della vita, ma è un tempo che diventa una esperienza, nel cui cammino c'è tutto la paura di non farcela, la tentazione e la sensazione di sentirsi abbandonato». Buio, speranza e coraggio, sono i messaggi che, dalle parole di don Mimmo, hanno raggiunto i cuori dei detenuti presenti in cattedrale. Un momento di condivisione e di preghiera intenso, di vicinanza ai fratelli in carcere e di sensibilizzazione verso le problematiche della reclusione. Ad occhi profani, quello del



carcere parrebbe un ambiente poco adatto per chiedere preghiere e invece è il luogo giusto per una richiesta d'aiuto molto seria, rivolta a chi più è nella prova e più vicino al Cristo sofferente. Anche tra le mura delle nostre carceri, nelle celle buie della sofferenza e della solitudine risuona forte la Parola del Signore. Nel Vangelo, la forza della speranza di ricominciare, nell'amore di Dio l'ancora su cui aggrapparsi per non disperare: «Dio è nel buio, nelle difficoltà, nelle insoddisfazioni; quel buio dei dubbi che ci conduce alla luce, che ci riporta a noi stessi e alla vita - ha detto don Mimmo ai presenti alla celebrazione eucaristica, invitandoli a liberarsi simbolicamente da tutto ciò che può rappresentare una catena - Entra nel tuo cuore per spezzare le catene che rende prigionieri di se stessi, delle paure, delle angosce, del potere personale e prigionieri anche dei propri sbagli». Con amorevole vicinanza, don Mimmo invita i detenuti a credere nella speranza e a lasciarsi amare: «Qualunque sia la condizione che vivi, lasciati amare. Puoi cambiare, credici e fai rinascere la speranza. Dio è la ragione che tiene viva la speranza e sentirai la forza del perdono. Anche tu imparerai a perdonare te stesso, perché l'amore di Dio rialza, guarisce dona senso e riempie la vita. Una persona è grande quando riconosce il proprio errore e trova la forza di ricominciare. E ricominciare è sempre possibile». Momento intenso della celebrazione quando don Franco ha presentato all'arcivescovo una corda fatta da un detenuto che aveva tentato il suicidio: «Questa corda è stata fatta da Massimo con le strisce del lenzuolo. L'ha fatta per impiccarsi; oggi, dopo il periodo di detenzione, si trova in Germania, fa il pizzaiolo e ha ritrovato la sua vita. E per questo, rendiamo grazie al Signore».

Emanuela Scotti



(segue dalla prima pagina) LA CORDA DI MASSIMO



Ci vollero tre giorni per costruire quella corda, si dovevano strappare le strisce del lenzuolo di nascosto lontano dagli occhi indiscreti dei compagni di cella e delle guardie, poi intrecciarle l'una con l'altra, con nella testa

un solo pensiero stringerla al più presto al collo, solo così si sarebbero zittiti i pensieri, solo così poteva trovare un po' di pace. Poi arrivò il giorno, tutto era pronto, la corda era lì ben nascosta che aspettava il momento opportuno per svolgere il suo compito, lui era da solo in cella, i compagni erano scesi per l'ora d'aria, chiuse la cancellata e poi il blindato, nessuno si sarebbe accorto di niente fino a quando l'avrebbero trovato morto. Prese la corda, ma prima mise sul pavimento del sapone perché la sedia potesse scivolare, legò la corda alle sbarre della finestra facendo quattro nodi, questo lo ricorda bene, poi il cappio al collo con un altro nodo ben stretto, infine si lasciò

andare con il volto dei suoi figli nella mente e con la consapevolezza di non averli più rivisti. Poi il tonfo cadde a terra, i nodi tutti e quattro stretti alle sbarre si erano sciolti, come per miracolo, si ritrovò a terra nel spono che aveva cosperso sul pavimento. Dei passi nel corridoio erano i compagni, la guardia aprì il blindato e vide la corda sul letto e il pavimento bagnato col sapone; capì subito il gesto che aveva cercato di fare e si allarmò gridando: «Ma hai perso la testa?». Sì, la testa l'aveva persa, la mente si era annebbiata, ma ora tutto stava ritornando ad essere chiaro: qualcuno gli era stato vicino qualcuno che non aveva visto, ma ne sentiva la presenza, come una mano che aveva sciolto quei nodi stretti, e che ora lo accarezzava dandogli ancora vita ma vita nuova. Ora Massimo si trova in Germania lavora come pizzaiolo ed è felice di questa vita ritrovata, sa che la sua corda è ai piedi del Crocifisso della cappella della Pastorale Carceraria, per ricordare a tutti che la croce, anche se rappresenta la sofferenza e la morte, è il segno più forte e più grande della vita, affinché chiunque volge al Crocifisso il suo sguardo possa ritrovare coraggio nel momento della paura e ritrovare speranza quando sembra che non ci sia più un futuro degno di essere vissuto.

Don Franco Esposito

INTERVISTA AL GARANTE CAMPANO DELLE PERSONE PRIVATE DELLA LIBERTA' PERSONALE SAMUELE CIAMBRIELLO

La Campania registra un numero alto di suicidi. Cosa spinge i detenuti al gesto estremo?

Il numero di suicidi nelle carceri campane è purtroppo un problema serio e complesso, con diverse concause che spingono i detenuti al gesto estremo.

- Le carceri campane sono spesso sovraffollate, con un numero di detenuti superiore alla capienza regolamentare. Questo può portare a condizioni di vita difficili, con scarsa igiene, spazi ristretti e mancanza di privacy, che possono contribuire al senso di disagio e frustrazione dei detenuti.

- La carenza di personale medico e psicologico rende difficile l'accesso a cure adeguate per i detenuti con problemi di salute mentale, tra cui depressione, ansia e disturbi di personalità, che sono spesso fattori di rischio per il suicidio.

- Le carceri campane versano spesso in condizioni di degrado, con infrastrutture fatiscenti, scarsa manutenzione e mancanza di spazi per attività ricreative o formative. Questo può contribuire a un senso di abbandono e di perdita di speranza nei detenuti.

- Difficoltà a mantenere relazioni significative e il senso di solitudine possono essere fattori di stress molto pesanti per i detenuti.

- La preoccupazione per la propria situazione economica e per il futuro della propria famiglia può generare ansia e depressione, soprattutto in caso di difficoltà a trovare lavoro o a reinserirsi nella società dopo la detenzione.

- I detenuti che hanno vissuto esperienze traumatiche in passato, come abusi o violenze, sono più a rischio di sviluppare problemi di salute mentale e di compiere atti di autolesionismo o suicidio.

Si possono prevenire gli atti di autolesionismo nelle celle?

La prevenzione dell'autolesionismo nelle carceri è un problema complesso e sfaccettato, ma non impossibile da affrontare. Diversi interventi possono essere attuati per ridurre il rischio di tali atti, ed è fondamentale un approccio multilivello che coinvolga diversi attori.

Migliorare le condizioni di detenzione riducendo il sovraffollamento, migliorare l'accesso a cure mediche e psicologiche adeguate, e creare un ambiente più sicuro e supportivo possono contribuire a ridurre il disagio e la frustrazione che possono portare all'autolesionismo. Inoltre, fornire al personale penitenziario formazione specifica sulla gestione del rischio di autolesionismo, sulle tecniche di de-escalation e sul riconoscimento dei segni premonitori di un comportamento autolesivo è fondamentale per un intervento tempestivo ed efficace. Infine, stabilire protocolli chiari e standardizzati per la valutazione del rischio di autolesionismo, la gestione dei casi a rischio e l'accesso a interventi di supporto.

L'età media delle vittime in Italia è inferiore ai 40 anni. Cosa ci dice questa statistica?

L'età media delle vittime in Italia inferiore ai 40 anni è un dato preoccupante che ci dice diverse cose, i giovani sono particolarmente vulnerabili per diversi motivi, i giovani possono essere più esposti a situazioni di pericolo o avere meno strumenti per difendersi. La violenza non è mai accettabile, in nessuna forma e in nessun contesto. È necessario un cambiamento culturale che ponga al centro il valore della vita e della dignità umana. Solo con un impegno collettivo possiamo cambiare questa situazione inaccettabile.

La politica sembrava voltarsi dall'altra parte. Solo il Presidente Mattarella e Papa Francesco denunciano le



condizioni di vita nelle carceri.

È vero che la politica, in generale, sembra disinteressarsi alle condizioni di vita nelle carceri italiane. Sono poche le voci che si levano a denunciare le numerose criticità del sistema penitenziario italiano. Il Presidente Mattarella e Papa Francesco sono due figure di grande rilievo che hanno più volte richiamato l'attenzione sulla necessità di migliorare le condizioni delle carceri e di tutelare i diritti dei detenuti. Purtroppo, le loro parole non sono sempre sufficienti a smuovere le coscienze e a portare a un cambiamento concreto. È necessario un impegno più forte da parte di tutte le istituzioni, a partire dal Parlamento e dal Governo, per attuare riforme strutturali del sistema penitenziario italiano e per garantire ai detenuti il rispetto dei loro diritti e una vita dignitosa.

Colpisce la solitudine dei diversi soggetti che affollano l'universo carcerario. A partire dai detenuti, agenti di custodia, psicologi, personale vario. Su questo terribile mondo di sofferenza e violenza non si accendono più i riflettori. Perché?

La solitudine che pervade l'universo carcerario è un tema di grande impatto emotivo e sociale. Essa colpisce indistintamente tutti i soggetti che lo abitano: detenuti, agenti di custodia, psicologi e personale vario. Ognuno di loro vive questa esperienza in modo diverso, ma con una comune sensazione di isolamento e di abbandono. La società tende a disumanizzare i detenuti, considerandoli come "reietti" da cui prendere le distanze. Questo atteggiamento di indifferenza rende difficile la comprensione delle loro sofferenze e la mobilitazione dell'opinione pubblica. I media non dedicano attenzione alle carceri e alle loro problematiche. Questo silenzio mediatico contribuisce a mantenere la società all'oscuro di ciò che accade all'interno delle mura carcerarie. La sofferenza e la violenza che permeano il mondo carcerario sono spesso sottovalutate. Si tende a pensare che queste siano la naturale conseguenza della reclusione e che non ci sia nulla da fare per la situazione.

Da Garante conosce bene le condizioni di vita nelle carceri. Se potesse decidere lei, cosa farebbe per cambiare la vita nelle carceri?

Rafforzare i servizi di assistenza psicologica e psichiatrica, è fondamentale aumentare il numero di psicologi e psichiatri in carcere, garantendo un supporto adeguato ai detenuti con fragilità mentali. Potenziare i programmi di reinserimento sociale, offrire percorsi di formazione e lavoro per preparare i detenuti al ritorno alla vita fuori dal carcere, contrastando il senso di sconforto e inadeguatezza. Migliorare le condizioni di vita in carcere, ridurre il sovraffollamento, garantire spazi adeguati e igienici, favorire attività ricreative.

Un cammino di speranza

Cosa può ispirare persone che anelano a migliorare la loro vita? Certo, in un mondo lacerato da conflitti personali e interazionali è difficile coltivare la speranza, eppure Anselm Grün scrive come superare i conflitti. Il termine deriva dal latino *confligere* (collidere, scontrarsi). Il monaco benedettino dichiara che non c'è vita senza conflitti e mette in evidenza che spesso si hanno difficoltà ad affrontarli. Specifica che i conflitti non si possono evitare, altrimenti si ripercuotono in modo negativo sulla nostra salute. Grün sottolinea anche gli aspetti positivi presenti nei conflitti: generano energia che può portare nuovi sviluppi; fanno progredire la comunità; chiariscono i rapporti interpersonali. Purtroppo, non è sempre così e i conflitti, le guerre generano solo dolore. Allora, anche dietro le sbarre di una cella ci si chiede: "A che serve il dolore?". Non ho risposte esaustive ma so che, spesso, è la croce che ci porta a cercare Gesù; è il dolore che ci fa levare la voce, il grido a chiamare l'aiuto di Dio; è il dolore che ci fa distaccare dalla terra. Ecco la grande missione del dolore nella vita dell'uomo. Se il figliuolo prodigo che abbandonò la casa paterna e dissipò le sostanze nei bagordi della vita libera e nei vizi, avesse sempre avuto un filone d'oro, se avesse avuto il tesoro di Cresu da spendere con la compagnia dei viziosi, non sarebbe mai più ritornato alla casa del padre. Invece venne la miseria, venne l'umiliazione, la fame, il dolore, che gli ricordò la casa paterna, lo riportò all'abbraccio del padre. Che cosa grande l'amore. Leggiamo nel libro dell'*Imitazione di Cristo*: «Grande cosa è l'amore, un bene che rende leggera ogni cosa pesante e sopporta tranquillamente ogni cosa difficile. L'amore aspira a salire in alto, senza essere trattenuto da alcunché di terreno. Nasce da Dio e soltanto in Dio può trovare riposo» (*Imitazione di Cristo*, III, V, 3). Se siamo veramente consapevoli di questa realtà, e la nostra vita ne viene profondamente plasmata, allora la nostra testimonianza diventa chiara, eloquente ed efficace. Un autore medievale; Giovanni Climaco, ha scritto: «Quando l'intero essere dell'uomo si è, per così



dire, mescolato all'amore di Dio, allora lo splendore della sua anima si riflette anche nell'aspetto esteriore», nella totalità della vita. Non ci riusciamo perché, come scrive Stefania Falasca «Le nostre certezze possono diventare un muro, un carcere che imprigiona lo Spirito Santo. Colui che isola la sua coscienza dal cammino del popolo di Dio non conosce l'allegria dello Spirito Santo che sostiene la speranza. Uscire da sé stessi è uscire anche dal recinto dell'orto dei propri convincimenti considerati inamovibili se questi rischiano di diventare un ostacolo, se chiudono l'orizzonte che è Dio [...]. Il rimanere fedeli implica un'uscita. Proprio se si rimane nel Signore si esce da sé stessi. Paradossalmente proprio perché si rimane, proprio se si è fedeli si cambia. Non si rimane fedeli, come i tradizionalisti o i fondamentalisti, alla lettera. La fedeltà è sempre un cambiamento, un fiorire, una crescita». Con quanto sta accadendo nel mondo e in Italia il termine "speranza" e il verbo "sperare" possono essere fraintesi o equivocati, in modo particolare nel loro significato propriamente cristiano. Amici reclusi nelle celle vere o in quelle dei nostri cuori aridi, sperare vuol dire lanciare il cuore oltre la siepe, verso qualcosa che ancora non c'è, o non vedi e che desideri, la certezza che nel tuo futuro c'è qualcosa di non ancora realizzato. Inscindibile, quindi, l'aggancio alla fede e all'amore.

«Come l'ancora a cui è incatenata la nave non permette che essa sia sbattuta qua e là, per quanto siano impetuosi i venti che la investono, ma le dà stabilità e fermezza, così è la speranza cristiana» (S. Giovanni Crisostomo).

Concludendo, desidero far riflettere che la speranza nasce anche da un dovere di solidarietà e di accoglienza che unisce tutti, gli uomini e il creato, in un comune destino di pace e bene.

Aniello Clemente

NON SOLO NUMERI

69 è il numero di persone che si sono tolte la vita in carcere nel 2023. Leggermente in calo rispetto al 2022, che ha registrato il record degli ultimi dieci anni: 79 morti suicidi. 26 sono le persone che si sono tolte la vita in carcere solo nei primi 3 mesi del 2024. In media, ogni tre giorni, qualcuno "muore di carcere". Numeri spaventosi, se si raffrontano a quanto accade fuori dagli istituti di pena: al 2023, con 4,3 casi di suicidio ogni 100.000 persone, l'Italia è considerato un paese con un tasso di suicidi relativamente basso, e si colloca al 150° posto nel ranking mondiale¹. In pratica, negli istituti penitenziari ci si toglie la vita circa quindici volte in più rispetto al mondo libero. Eppure, nel paradosso, non è questo ciò che sconvolge. Piuttosto, ci si chiede perché i numeri degli ultimi anni non generino l'allarme nelle istituzioni, che si limitano a rispondere con soluzioni a lungo termine e del tutto inadeguate, come la costruzione di nuove strutture o l'adibizione di vecchie caserme dismesse a istituti penitenziari. Interventi che richiederebbero anni, a fronte di un'emergenza epocale. Vero è che la faccenda non è di pronta e facile risoluzione. Ogni suicidio, infatti, ha una storia dietro a sé stante, ed è praticamente impossibile tracciare una linea retta nell'analisi delle cause. È chiaro che però, riportando le parole del presidente di Antigone, Patrizio Gonnella, "quando sono così tanti, evidenziano un problema sistemico". Nella maggior parte dei casi emerge² che le persone fossero affette da patologie psichiatriche, alcune gravi e invalidanti. E l'inadeguatezza delle risorse delle carceri italiane per poterle trattare è un dato tristemente noto: in quasi tutti gli istituti del paese c'è una carenza più o meno elevata di specialisti psichiatri e psicologi. Possiamo presumere, ragionevolmente, che il sovraffollamento e le condizioni di vita degradanti rappresentino comunque delle concause: non a caso, l'incidenza è maggiore nelle strutture con i numeri più preoccupanti, particolarmente fatiscenti, con attività scarse per i detenuti. Peraltro, l'incidenza è particolarmente alta in estate, specialmente nel mese di agosto, quando la maggior parte delle attività trattamentali – tra cui la scuola – restano sospese.

¹ I dati sono del Report Annuale svolto dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, ndr

Tali circostanze non sono però necessariamente rilevanti, se si pensa che il numero di suicidi che avvengono dopo brevi o brevissimi periodi di detenzione è piuttosto importante: dai dati del 2022 risulta che circa il 60% dei detenuti si sono tolti la vita nei primi sei mesi di detenzione; di questi, 10 addirittura nelle prime 24 ore dall'ingresso in carcere. Invero, molto frequenti sono anche le ipotesi di suicidi di persone in procinto di lasciare gli istituti. A testimonianza che se è vero il luogo in cui si è approdati è spaventoso, lo è altrettanto il "dopo": la vita dopo il carcere spesso è caratterizzata da assenza di prospettive, nonché dalla convivenza con uno stigma – quello dell'ex galeotto – che è come un marchio a fuoco sulla pelle.

Se è vero che i dati statistici forniscono importanti indicazioni, comunque non è facile individuare soluzioni concrete "a breve termine" per evitare che un detenuto si tolga la vita.

Rimedi efficaci e rapidi sarebbero certamente provvedimenti di natura deflattiva, quali la concessione di misure alternative alla detenzione e di atti clemenza; nondimeno, appare necessario per fronteggiare quella che ormai è una vera e propria emergenza, un incremento del personale specializzato, non solo ai fini della cura ma anche della prevenzione delle patologie psichiatriche. Fino a ora, ogni preghiera, appello o protesta è rimasto praticamente inascoltato. Una triste realtà che non sorprende, se si pensa che il governo attuale da quando è in carica non solo ha introdotto quindici reati e inasprito decine di pene, ma ha previsto nel nuovo DDL sicurezza il nuovo crimine di "rivolta penitenziaria", che punisce finanche la – non violenta – resistenza passiva dei detenuti.

È difficile pensare che la conseguenza di questo genere di politica possa non essere un incremento dei suicidi e degli atti di autolesionismo in carcere. Una prospettiva che però non sembra preoccupare chi ci governa, che spegne la luce sulla carneficina delle carceri. Carceri, dove ogni detenuto sta pagando per le proprie colpe. Ma per tutte le vite spezzate nelle mura, chi pagherà?

Chiara Ferrara

² Dai rapporti di Antigone, ndr

Scritti dal carcere

a cura di Paola Romano

CASA MIA

Al reparto San Paolo continuiamo ad ascoltare musica, una musica che esce dal laboratorio, si amplifica nelle celle per giungere a "casa mia", perché qualunque argomento venga trattato si ritorna ai ricordi della propria casa, delle radici, della famiglia. È il senso di appartenenza ad un luogo, agli affetti che rende liberi! E così ci siamo lasciati ispirare dalla canzone "Casa mia" dell'artista italiano Ghali. Il brano esplora temi legati all'identità, all'appartenenza e alle radici culturali dell'artista. Ghali parla della sua esperienza personale come figlio di immigrati, esplorando il senso di appartenenza sia alla sua cultura d'origine che alla sua realtà italiana contemporanea. La canzone riflette sulla sua crescita, sulle sfide incontrate lungo il cammino e sul desiderio di trovare un posto che si possa chiamare veramente casa. Questo concetto, intriso di significati molteplici e ricchi di sfumature, evoca un senso di appartenenza, sicurezza e identità che va oltre le sue semplici pareti di mattoni e malta. La casa, infatti, si estende ben oltre il suo significato letterale, penetrando nei recessi più intimi dell'anima umana. Innanzitutto, la casa è un rifugio. È il luogo in cui ci ritiriamo quando il mondo esterno diventa troppo difficile da affrontare. È il porto sicuro in mezzo alla tempesta, dove possiamo sottrarci al caos e alla confusione del quotidiano. Dentro le sue mura accoglienti, troviamo riposo e tranquillità, riuscendo a ricaricare le energie per affrontare le sfide che ci attendono al di fuori. Ma la casa è anche un'espressione della nostra identità. È un manifesto visivo delle nostre storie e dei nostri sogni. Inoltre, la casa è un luogo di condivisione e di relazioni. È il palcoscenico delle nostre interazioni più intime, dove incontriamo familiari, amici e amanti per creare memorie preziose e durature. Attraverso il calore delle conversazioni intorno al tavolo da pranzo o le risate condivise sul divano, la casa diventa il centro della nostra vita sociale e affettiva. Il significato del termine casa può quindi, essere, molto vasto e complesso, ancor di più se lo si "applica" ad un luogo come il carcere. In questa interpretazione, il carcere diventa una sorta di "casa forzata" o "casa di detenzione", dove coloro che vi sono confinati trascorrono un periodo di tempo della loro vita che non ha nulla a che vedere con "casa mia". Questa "casa" è caratterizzata da restrizioni, privazioni e isolamento, piuttosto che dai comfort e dalla sicurezza associati al concetto tradizionale di casa.

Per alcuni "ospiti" il carcere può rappresentare un luogo di "stabilità" forzata, per molti altri rimane una realtà dolorosa e alienante, lontana dall'idea di "casa" come luogo di conforto e appartenenza.

Ed ora lasciamo la parola a chi vive dietro le sbarre, dove la definizione di casa è lontana totalmenteda quella di "casa mia!"

"Sono ricoverato nel reparto San Paolo di Poggioreale per problemi di salute. Qui c'è molta sofferenza e tristezza, perché tutti sono malati. Tuttavia, ho vissuto un giorno speciale in cui non mi sentivo più malato, dopo 11 mesi senza vedere mia mamma, mia sorella e i miei amati nipotini. Durante quel giorno, ho avuto un colloquio di cui non riesco a spiegare le emozioni. Mi sono sentito come un estraneo emozionato, con le mani che tremavano e senza parole da dire alla mia famiglia, nonostante fossero emozionati. È stata un'esperienza nuova per me, ma è stata una giornata bellissima, nonostante la tristezza che ho provato quando sono andati via."

Daniele F.

AL REPARTO SAN PAOLO
SONO RICOVERATO A POGGIOREALE PER
PROBLEMI DI SALUTE. QUI C'È MOLTA
SOFFERENZA E TRISTEZZA, PERCHÉ TUTTI
SONO MALATI. TUTTAVIA, HO VISSUTO UN
GIORNO SPECIALE IN CUI NON MI SENTIVO PIÙ
MALATO, DOPO 11 MESI SENZA VEDERE MIA
MAMMA, MIA SORELLA E I MIEI AMATI
NIPOTINI. DURANTE QUEL GIORNO, HO
AVUTO UN COLLOQUIO DI CUI NON RIESCO
A SPIEGARE LE EMOZIONI. MI SONO
SENTITO COME UN ESTRANEO EMOZIONATO,
CON LE MANI CHE TREMABANO E SENZA
PAROLE DA DIRE ALLA MIA FAMIGLIA,
NONOSTANTE FOSSEMO EMOZIONATI.
È STATA UN'ESPERIENZA NUOVA PER
ME, MA È STATA UNA GIORNATA
BELLISSIMA, NONOSTANTE LA
TRISTEZZA CHE HO PROVATO QUANDO
SONO ANDATI VIA.

LA CASA MIA MI MANCA
MOLTO E HO TANTA NOSTALGIA,
DI USCIRE AL PIÙ PRESTO PERCHÉ
AMO TANTO LE MIE ABITUDINE,
LA MIA CARA FAMIGLIA CHE AMO TANTO
E HO TANTA VOGLIA DI STARE CON
I MIEI NIPOTINI, PERCHÉ LORO SONO
LA MIA VITA, E GLI HO VISTO
CRESCERE CON ME, SPECIALMENTE
LA PICCOLA CHLOE QUANDO
LA NOTTE SI SVEGLIAVA E MI CHIAMAVA
NONNO, MI DICEVA MI FAI IL LATTE
ED IO NON FACEVO ALTRO PRENDERE IL LATTE
E GLI RIEMPIVO IL BIBERON, ED LEI MI
DICEVA NONNO TI AMO TANTO POI
INVECE DI ANDARE NEL SUO LETTINO
LEI VOLEVA STARE CON ME, E MIA MOGLIE,
PER GIOCARE CON IL TELEFONINO CON I
SUOI GIOCHI CHE GLI PIACEVANO, TANTO
DOPO QUALSIASI Istante SI ADDORMENTAVA
CON NOI, ED MI MANCA MOLTO CASA MIA
OGNI GIORNO AVEVO LA GIORNATA PASSE



Mi piace chiudere con un pensiero di Tommaso, in un momento per lui e per tutti i ragazzi che finalmente iniziano ad assaporare, anche se solo gradualmente la vita "fuori le sbarre", perché quando ci viene comunicato che sono agli arresti domiciliari, tra le mura di casa, entra un po' di ossigeno in più "nei polmoni del mondo".

Grazie per aver accolto l'idea di continuare con entusiasmo a collaborare con il laboratorio di scrittura creativa e allora auguriamo a Tommaso e a tutti quelli che dopo "l'esperienza carceraria", anche se hanno ancora dei limiti, possono riappropriarsi della propria identità, degli odori e dei sapori di casa, ma soprattutto di dare ancora più valore al senso di "casa mia."

Il mio rientro a casa.

Innanzitutto, inizio col dire che il mio rientro a casa è stato inaspettato perché seppure era in programma non era previsto così velocemente. Quando sono tornato a casa mia la prima sensazione è stata la libertà e soprattutto il calore della mia famiglia e del mio cane.

"CASA" per me personalmente è dove riesci a stare bene con te stesso, e non nego che in una circostanza domiciliare non è facile programmare un futuro, nonostante si desideri una semplice normalità.

"Mi manca tantissimo Casa Mia e provo una forte nostalgia, vorrei uscire al più presto, perché adoro le mie abitudini e la mia amata famiglia, soprattutto i miei adorati nipotini, che sono la mia ragione di vita. Li ho visti crescere, in particolare la piccola Chloe, che mi chiamava "Nonno" quando si svegliava di notte e mi chiedeva il latte. Preparavo il biberon per lei e lei mi diceva "Nonno, ti amo tanto". Poi mi chiedeva di andare nel suo lettino e voleva giocare con me e mia moglie, con i suoi giochi preferiti sul telefonino. Dopo un po', si addormentava con noi e mi manca terribilmente Casa Mia, dove ogni giorno avevo una routine stabilita e trascorrevi il tempo cucinando per tutti, prendendomi cura del giardino e godendomi le mie abitudini, essendo confinato agli arresti domiciliari. Spero che tutto questo finisca presto e possa rimanere per sempre con i miei amati figli, nipotini e il mio grande amore Maria, a Casa Mia. Mi manca tantissimo anche il mio cane Iuma che amo tanto e non vedo l'ora di riabbracciarlo perché è parte integrante della mia vita."

Francesco C.

QUALCOSA PER CUCINARE PER TUTTI,
LORO. POI MI AFFACCIavo AL BALCONE
E MI FUMAVO UNA SIGARETTA ALLE VOLTE
MI METTEVO A PULIRE IL GIARDINO METTEVO
L'ACQUA ALLE PIANTE, E PASSAVO IL TEMPO
CON LE MIE ABITUDINE PERCHÉ ERO
ENUSO AGLI ARRESTI DOMICILIARI,
ED AVEVO QUEL PICCOLO SPAZIO PER
PASSARE LA GIORNATA, SPERO CHE AL
PIÙ PRESTO TUTTO QUESTO FINISCA E
POTRÒ RESTARE PER SEMPRE CON I MIEI
CARI FIGLI E I MIEI NIPOTINI ED IL
MIO GRANDE AMORE MIA MARIA.
PER SEMPRE A CASA MIA.
E SENTO MOLTO LA MANCANZA DEL MIO
CANE IUMA NON VEDO LORA DI
VEDERLA PERCHÉ MI MANCA IL MIO
CANE CHE AMO TANTO.

FRANCESCO

Nella canzone mi ha fatto riflettere questa strofa "Non mi sento tanto bene però sto già meglio, se mi fai vedere il mondo come lo vedi tu, non mi serve un' astronave, perché casa mia o casa tua, che differenza c'è?"

In merito a questa strofa penso che ci sia un significato profondo perché oggi per un pezzo di pane non c'è mai pace!!

Tommaso C.

QUANDO L'ARTE NON HA CONFINI NON SIAMO STATI AMATI PER SCHERZO

«Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori (...) Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti. Noi tutti eravamo sperduti come un gregge, ognuno di noi seguiva la sua strada; il Signore fece ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti. Maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca». (Is 53,5-7)

Queste parole trovano il loro più profondo riverbero nella sontuosa tela di Michelangelo Merisi da Caravaggio, la "Flagellazione di Cristo", custodita nel Museo di Capodimonte. Sin da bambina, ho attraversato le sale della Reggia innumerevoli volte, fissando sempre il volto di Cristo in quest'opera senza mai veramente contemplare l'ombra che lo avvolge. Il suo sguardo, contorto dall'angoscia, rivela la consapevolezza del dolore imminente che lo attende.

Il suo corpo umano, vulnerabile e fragile, si prepara a subire atroci torture. Tra poco sarà flagellato, il suo corpo bello verrà martoriato, il suo volto deturpato; Gesù affronterà il tormento con grida di dolore. Questa rappresentazione non è soltanto, come molti studiosi sostengono, luce, ma comprende anche l'ombra, poiché entrambe sono componenti imprescindibili della vita umana. Nei suoi occhi non scorgo smarrimento, bensì una profonda meditazione sul destino che lo attende e sulla volontà di accettarlo, consapevole che la vita è un susseguirsi di luci e ombre, entrambe fondamentali.

Caravaggio è artista straordinario, parla di Cristo nei suoi dipinti: fa teologia con il pennello. Una teologia audace e esplicita, frutto di una scelta deliberata. Pur essendo irruente e contraddittorio, Caravaggio è innamorato di Cristo. Questa consapevolezza, unita all'eccellenza senza pari della sua pittura, mi ha spinto a sceglierlo come guida nel mio percorso che abbraccia la passione teologica con uno sguardo radicato nella Bellezza, la quale è la parola ultima per la filosofia e la prima per la teologia. Una teologia che prega e cammina, che si fa povera tra i poveri e che, di conseguenza, è sempre pronta a ricevere con rinnovato stupore il dono divino.

Il teologo è un innamorato di Cristo e Caravaggio lo ama sopra ogni cosa. Se c'è un mistero che Caravaggio ha perseguito instancabilmente nella sua opera pittorica, è proprio quello di Gesù Nazareno. L'Incarnazione del Verbo è un tema profondo, la sua morte e resurrezione non possono essere trattate con leggerezza artistica, ma richiedono un approccio che penetri il mistero di un Dio che si è fatto uomo. La *Flagellazione di Cristo* è un capolavoro che cattura l'essenza drammatica dell'intera passione di Cristo. Il corpo martoriato del Figlio, avvolto da una luce pura, si staglia contro i carnefici brutali, creando un contrasto sconvolgente. Caravaggio ferma l'istante prima dell'agonia,



trasportandoci nella scena e facendoci percepire la violenza imminente con una partecipazione viscerale.

Cristo è rappresentato in tutta la sua umiltà e mansuetudine, accettando il suo destino con dignità e perdono. La luce che lo avvolge mette in risalto la sua figura, mentre lo sfondo oscuro sottolinea la malvagità del mondo. I dettagli dei gesti dei carnefici sono resi con una precisione cruda, rendendo tangibile il dolore e l'ingiustizia subiti da Cristo.

La colonna che compare nel dipinto, incompleta e ascendente, rappresenta il legame tra terra e cielo, simbolo della missione di Cristo di portare l'umanità al Padre. In questo momento di contemplazione, riflettiamo sull'amore infinito di Cristo, che si è offerto in sacrificio per la nostra redenzione. Fermiamoci oggi in contemplazione di questo amore che si dona fino a morire, perché "non siamo stati amati per scherzo", e non c'è nulla che non sia stato assunto e che non possa essere assunto da Lui.

"Per le sue ferite noi siamo stati guariti".

Giuliana Albano



LIBERI DI INFORMARE,
DENTRO MA FUORI DAL CARCERE
E' STATO STAMPATO GRAZIE
AL CONTRIBUTO VOLONTARIO
DI FONDAZIONE
SAN GENNARO ONLUS

Potete spedire una vostra lettera da pubblicare, inviandola a:
Redazione "Liberi di Informare"
Pastorale Carceraria
Via G. Buonomo, 39/41 - 80136 Napoli